

## AI MARGINI DEL MODERNISMO: EVELYN UNDERHILL

**Francesca Riccardi**

*This paper attempts to demonstrate that the desolate picture presented by Virginia Woolf at the end of her essay "Women and Fiction" is inexact. In the very years in which Woolf's essay was published, challenging issues about the true meaning of reality, about what is to be expected after death and the soul's immortality attracted many women writers. In spite of a discouraging, positivistic and materialistic age, women writers, both popular and unknown, were willing to deal with substantial questions. In this paper I examine the English writer Evelyn Underhill. I argue that Underhill, an elegant and sensitive author, expressed her spiritual hunger and religious intensity in expository, serious theoretical works and essays as well as in a wide range of literary genres, including novels, letters and poetry. Another reason for reconsidering Underhill is that though living and writing in the age of Modernism, she was able to inspire and sustain the life and work of some of her contemporary women writers.*

Questo mio *paper* si colloca all'interno di una ricerca che contrae un incalcolabile debito con la lettura di svariati saggi di Diotima, e individua nell'assunzione consapevole da parte delle donne della loro imprescindibile alterità ed essenziale disparità il significativo presupposto dal quale derivare ogni possibile successivo sviluppo di indagini. Sulla base di questa considerazione una delle tesi che scaturisce dal "pensiero della differenza sessuale" e che acquista una valenza decisiva all'interno del mio studio è la radicale distanza e dunque estraneità delle donne a un ordine dell'esistente fondato su mediazioni prettamente maschili. In particolare, m'interessa sottolineare come l'innegabile inconciliabilità con una realtà data intessuta di referenti stabiliti da un prevaricante genere maschile non impedisce al soggetto femminile, fedele alla ricchezza e originalità del proprio sé, di impegnarsi e di esercitare la sua volontà per dischiudere in questo mondo, che non le appartiene e non le corrisponde, un diverso e certamente più congeniale ordine simbolico. In questo orizzonte di preoccupazioni va ricompresa la mia ricerca sulla "inclinazione mistica" e sulle forme della sua emersione nelle opere di un piccolo ma significativo manipolo di intellettuali e scrittrici inglesi

del primo Novecento, che include May Sinclair, Violet Hunt, Dorothy Richardson e l'americana Freeman – autrici non centrali nel canone modernista (ed estranee al più sofisticato ed esclusivo ambiente del Bloomsbury Group), ma che sicuramente collaborarono all'erosione delle strutture narrative e della narrativa vittoriana, e quindi all'affermazione di una nuova estetica.

Oggetto specifico del mio saggio è Evelyn Underhill, autrice nota soprattutto per i suoi studi sulla mistica, ma che ai margini di questa sua produzione ci ha lasciato anche opere di narrativa e di poesia. Evelyn Underhill fa parte della generazione di donne scrittrici, più appartata ma non meno significativa<sup>1</sup> rispetto al celebre gruppo di Bloomsbury, cui accennavo poc'anzi: nasce nel 1875 e nel passaggio da un secolo all'altro porta a maturazione la sua fervida, quasi straziante, intenzione al Divino. È soprattutto l'occasione di alcuni viaggi in Italia a intensificare il suo desiderio di conoscere quella che Cristina Campo chiamava “verità che parla per iperboli esatte” (Campo, *Imperdonabili*, p. 147) nascosta in eterno sotto le più impenetrabili spoglie o nel fondo di più orridi labirinti (p. 151). In Italia, il paese europeo che, come scriverà Underhill in una lettera, è un balsamo per chi possiede l'anima tesa a penetrare nell'Oltre sempre vietato, fece la straordinaria esperienza di una graduale “unconscious growing into an understanding of things”.<sup>2</sup> La bellezza intesa nel senso più ampio diventa uno dei principali mediatori fra questo mondo e l'altro, traccia inconfondibile dell'Assoluto.

La sua inesauribile inclinazione al mondo dello spirito e della trascendenza la spinse a misurarsi con il mondo dell'occulto entrando a far parte dell'Hermetic Order of the Golden Dawn, un ordine rosacrociano che all'epoca attirò molti adepti (tra cui il poeta W. B. Yeats e la carismatica patriota irlandese Maud Gonne, gli scrittori Arthur Machen e Aleister Crowley, l'attrice Florence Farr) in ragione della sua seducente retorica su una possibile riconciliazione del piano umano con il divino, non meno che per la sua capacità di confermare una “fede insensata” in qualcos'altro, di infinitamente più grande.<sup>3</sup> La permanenza di Underhill all'interno dell'Ordine si protrasse solo per pochi anni nel corso dei quali ella ampliò le sue co-

noscenze sulla magia e sull'occulto, su "otherworldly powers",<sup>4</sup> ed entrò in contatto con la cultura e la spiritualità orientale.

Il fascino dell'occulto e della magia cedono presto il passo all'interesse per questioni più palesemente metafisiche: la Bellezza e la Verità formano un tutt'uno inscindibile e questa sacramentale armonia non trova riscontro in nessun culto o dottrina. Underhill decide pertanto di rivolgersi a coloro che "have found, seen face to face the Reality behind the veil" (Underhill, *Mysticism*, p. 10): i mistici. Così la scrittrice inizia a dedicarsi alla mistica, passione che l'accompagnerà per tutta la via. I mistici sono riusciti proprio là dove gli altri hanno fallito perché incapaci di liberarsi dal giogo della materialità, della "pesantezza" di cui parla Simone Weil, e sono in grado, quindi, di mettersi in comunicazione con l'Unica Realtà che i filosofi identificano con l'Assoluto e i teologi chiamano Dio.

Nota per la sua vasta produzione di opere sulla mistica e sulla spiritualità<sup>5</sup> la scrittrice riesce a testimoniare la sua attenzione per il divino anche in tutta la sua opera narrativa (fu infatti autrice di tre romanzi) e poetica. In questo mio intervento intendo dimostrare, limitandomi all'analisi di un romanzo e una poesia della scrittrice, come in Underhill non si verifichi soltanto una semplice, disinvolta concomitanza di scritture, ma anche nelle sue opere più spontanee e certamente meno concentrate si palesi una piena affermazione della sensibilità rivolta alle dimensioni più profonde del reale. Il travaglio spirituale che senza tregua accompagna la scrittrice esercita un'intensa risonanza e innerva la totalità della sua produzione letteraria senza soluzione di continuità.

Nell'ultimo romanzo di Underhill, *The Column of Dust* (1909), è evidente una singolare compresenza fra un palese entusiasmo, prevalentemente femminile, per la magia, per quella facoltà trascendentale che consente di esplorare "the darkest, most terrible mysteries of life", e una più discreta ma sofferta spiritualità. Il romanzo presenta già, anche se *in nuce*, vari temi e concetti, come la presenza in ogni individuo di un "senso" speciale, una miracolosa intuizione del divino che scaturisce dal fondo dell'anima o, ancora e soprattutto, l'idea di un Assoluto accessibile seppure per brevi attimi nelle sembianze

spoglie e relative del reale che percorreranno l'intero *corpus* delle sue opere sulla mistica.

La protagonista, Constance Tyrrell, giovane donna di circa trentacinque anni, bruna, alta e robusta, sembra prendere le distanze perfino nell'aspetto dall'immagine disincarnata, eterea, "idealizzata" di una bellezza in auge presso i preraffaelliti – immagine alla quale, non di rado, le donne nuove post-vittoriane si opponevano per la sua connivenza nel generare un'idea di donna marginale, subalterna e incapace.<sup>6</sup> Delle donne nuove Constance riflette l'ampia ed eclettica cultura, l'origine di ceto medio,<sup>7</sup> l'indipendenza economica, la sfida alle convenzioni sociali e, in ultimo, anche se non meno importante, l'indole irrequieta.

Una "aspiring, questing nature", infatti, spinge Constance a evocare, durante una cerimonia elaborata, che include gli elementi tipici di ogni rituale magico che si rispetti,<sup>8</sup> una creatura errante nell'immensità tersa e cristallina, eterna perché il tempo non esiste. Lo spirito è l'*alter ego* della protagonista perché anch'esso – la creatura che è riuscita a materializzare nel suo ambizioso rituale – seppure cittadino di una incontaminata e inalterabile dimensione, è divorato dalla curiosità di capire come in questo mondo, regno della materialità, le fitte e dipanate trame di eventi e relazioni disturbino le perfette geometrie del piano ultraterreno.<sup>9</sup> Quasi con irritazione, lo spirito s'interroga sul perché il trascendente penetrato d'amore e di vivida luce trovi sua figura provvisoria nel creato.

Il varco aperto fra questo mondo e l'altro dopo il solenne rituale notturno attuato da Constance permette allo spirito, privilegiato abitante del sopramondo "impervious to the false suggestions of the appearance" (Underhill, *Column*, p. 4), di fare il suo ingresso in un mondo sottomesso alle suggestioni delle apparenze e di studiarlo. Non appena si compie il passaggio da un ordine all'altro, lo spirito proveniente da quella quarta dimensione da sempre vietata all'uomo diventa compagno inseparabile di Constance. Un dialogo continuo e segreto fra i due caratterizzato, se non per rari momenti, da un vivace scambio di opinioni sulla "grammatica" della vita attraversa il romanzo.

Certamente il rapporto che si stabilisce fra loro non è pari. Da un lato lo spirito, abituato alla perfetta Realtà Ultima che non cambia,

immersa in una quiete radicale, di fronte all'infuato spettacolo messo in scena dalla vita terrena, stretta dai lacci delle apparenze, così instabile, da Constance può ottenere risposte alle sue domande. Constance, dall'altro lato, rimane delusa. La donna, infatti, pur con qualche incertezza e difficoltà, incalzata dal suo ospite, s'impegna a spiegare il suo mondo ma, contrariamente alle sue più fulgide aspettative, il pretenzioso e arrogante spirito non le impartisce alcuna lezione sulla sua inconcepibile patria celeste.<sup>10</sup>

Constance dalla convivenza con l'impalpabile creatura ricava, invece, un'imprevista e poco piacevole alterazione nel suo abituale modo di vedere la vita: il naturale e sobrio svolgersi di eventi, l'adempimento spesso frenetico dei propri compiti in ambito lavorativo o nel privato, la sua esistenza concreta, insomma, le appaiono squalidi e senza senso: "unnaturalness had become the standard of reality" (p. 62). Tutto quello che compone e anima la normale condizione umana è come avvolta dal sogno e soltanto la morte, secondo "the Watcher" che influenza il pensiero di Constance, determina il risveglio: "It is so ugly, miserable and meaningless! Why do they not all try to die as soon as they can? Why do not you try to die now, at once? Disentangle yourself from the dream?" (p. 65).

Questa reciproca anche se rovesciata trasformazione vissuta dai due protagonisti getta luce su alcuni temi in ambito spirituale che da *Mysticism* in avanti definiranno l'interesse di Underhill. Lo spirito, infatti, dapprima confuso davanti al miserevole volto del reale, alle sue incongruenze e sconvolte geometrie, è pronto ad arretrare inorridito e insofferente di fronte alla penosa immagine di una donna trasandata,<sup>11</sup> ma con il procedere della narrazione diventa sempre più sensibile alla dimensione fisica, umana del mondo in cui è caduto. In particolare, se può ritenersi scontata la sua emozione per le bellezze del creato ("As for the watcher, he saw for the first time with human eyes the most divine treasure of humanity; an earth not wholly smeared with toil, a fresh and flowery country..."), un po' meno ovvia appare la sua umanissima comprensione per l'amica: "But now there was grieving and strangely humanized voice which murmured I am sorry for the sorrow of my friend" (p. 116).

Man mano che si avvicina la fine del romanzo, “the Watcher”, perduta la sua arroganza, impazienza e curiosità, parla come un amico indulgente, un familiare affezionato che tenta con disperata caparbia di dissuadere Constance dal confessare le colpe del suo passato (Constance ha avuto una figlia fuori dal matrimonio) proprio perché un simile comportamento la condannerebbe a un triste e irreversibile esilio: “He was on her side in this, for her immediate happiness, for all the human cares and pleasures that she loved” (p. 240). La severa e onorevole ricerca dell’Assoluto poteva essere disattesa per il momento, Constance poteva rassegnarsi ai propri limiti e tirare avanti in questa “fertile, strenuous life” (p. 240). Solo dopo la morte, secondo lo spirito da lei evocato nel rito magico, Constance sarebbe stata in grado di capire com’è il Reale, qual è la sua vera essenza: “You must wait for the settlement of death. It belongs to us—it calls us—it awaits our knowledge” (p. 239). Perfino la morte della piccola figlia di Constance, Vera, bambina petulante, sgraziata e certamente non bella, concepita fuori dal matrimonio e allevata senza la figura di un padre, potrebbe liberare la donna da qualsiasi imbarazzo sociale ed economico, permettendole di creare nuovi legami e di ricostruire la sua esistenza: “Constance saw it too: her freedom, the disappearance of many embarassments, social and financial; of the dreary and difficult future from which there was no other escape” (pp. 268-269).

La protagonista del romanzo, come accennavo poc’anzi, compie un’evoluzione inversa e contraria a quella dello spirito invocato. La donna, infatti, è sempre più consapevole della sua apertura al trascendente, del bisogno di Assoluto sotteso a un mondo umano condizionato e soggetto al divenire. La seduzione dell’occulto, il fascino dell’ignoto e il culto per le tradizioni mitiche dell’antico Egitto, che sono oggetto di un interesse superficiale, di facciata da parte delle amiche di Constance, per quest’ultima costituiscono una forte, autentica attrazione “towards the unseen”.

L’affinità con il divino, l’innata facoltà di Constance di intuire il trascendente – capacità che le riconosce l’amica Helen (“You know something, don’t you? You are different” [p. 201]), – sono condizioni imprescindibili per quella che appare come una vera e propria

educazione spirituale. Durante una breve vacanza, la bellezza austera del paesaggio dell’Inghilterra settentrionale, il suolo scabro, sassoso delle colline ricoperto da un esaltante intreccio d’infiniti colori che ravviva il monotono sfondo celeste di un cielo radioso, altissimo, diventa la porta eternamente dischiusa sull’altrove. La donna riconosce nella natura circostante la sua sostanza divina. La capacità di penetrare l’involucro terreno e scoprire il glorioso segreto che vi si nasconde non stupisce Constance. Questa, infatti, aveva già vissuto una simile, tremenda esperienza. L’oggetto della sua adorazione era stato un albero acceso di luce ultraterrena. Squarciato per un attimo il velo che riveste il reale, la visione all’improvviso si era fatta nitida, “the shining tree” aveva disvelato per pochi istanti l’eterno.<sup>12</sup>

Questo ricorda l’albero piantato da Dio descritto dal poeta e mistico umbro Jacopone da Todi nella sua ottantanovesima lauda *Un arbore è da Dio plantato*, che, riprendendo un concetto ricorrente nel misticismo tardo medievale, dimostra il carattere fertile e generoso dell’Amore divino.<sup>13</sup> Questo nella lauda di Jacopone si sprigiona dai rami dell’albero e infiamma l’ardore devozionale del poeta, si stabilisce una totale coincidenza con Dio, tanto che creatore e creatura si fondono in un unico essere:

Da l’altra parte volse ’l core  
vidde el ramo de l’ardore,  
passando l’ha sentito amore  
che m’avea sì riscaldato...  
[...]  
Stemperato de tal foco,  
lo mio cor non avea loco,  
fui furato a poco a poco  
en el ramo sopra me fidato.<sup>14</sup>

Constance è capace di superare la logica contrapposizione fra lei e l’Assoluto dal momento che quell’albero illuminato le consente di vedere in suprema chiarezza, pienezza e intensità il reale.<sup>15</sup>

L’itinerario iniziatico alla fede di Constance giunge a una svolta decisiva all’incirca a metà del romanzo, in un capitolo che presenta, fra l’altro, un esergo molto significativo tratto da *En una noche oscura* del Carmelitano scalzo e mistico San Juan de la Cruz. Anco-

ra una volta sedotta dalla bellezza del paesaggio, che emana una radianza immacolata, Constance si distrae ed è incapace di orientarsi (p. 133). All'imbrunire intravede una luce che poi scoprirà provenire da una chiesa. Questa, anche se viene spesso usata come stalla per le pecore soprattutto nel periodo invernale, e a dispetto della profonda solitudine e del silenzio del luogo inospitale in cui è situata, appartiene a un ex-sacerdote, Martin, che aiuterà Constance a uscire dalla confusione. La sacralità della bellezza necessaria a fondere due irconciliabili contrari come l'istantaneo e l'eterno è ora incarnata in una preziosissima e leggendaria reliquia medievale: la coppa del Santo Graal, che permette al trascendente di irrompere nel reale. L'antico calice, la cui origine affonda nella lontana tradizione celtica, le comunica un bisogno urgente di inginocchiarsi e pregare: "She knew not what she worshipped but knew that worship she must" (p. 138).

La protagonista del romanzo elude la mediazione culturale facendo suo l'insegnamento che l'anonimo mistico medievale presenta nell'opera intitolata *The Cloud of Unknowing*: "God may well be loved but not thought".<sup>16</sup> Martin, custode del Sacro Graal e inflessibile anacoreta, abolisce il penoso conflitto fra le lusinghe del reale e l'imperioso bisogno d'Assoluto che da sempre dilania la protagonista. Questa, infatti, "a dualist at heart", dopo l'incontro con il sacerdote non prova più angoscia dal momento che apprende da lui come l'intimità con il divino, la prodigiosa visione di ciò che veramente esiste e conta, non contraddica ma anzi illumina di senso l'appassionata adesione al reale.

L'elemento che secondo il custode del Sacro Graal riesce a sanare la frattura fra questo mondo e l'altro è l'amore. Non un sentimento egoistico ed esigente ma disinteressato e nobilissimo perché dimentico di sé. Questo genere di amore, coltivato nella dimora terrena e spartito fra le creature e quel che ci circonda non può far altro che preparare all'amore soprannaturale: "Why, isn't that just our job; to get the little loves right so that the big love may be in order too?" (Underhill, *Column*, p. 158). Mentre espone le sue pacate argomentazioni, d'altra parte, Martin cita un verso ("Ordene quest'amore, O tu che m'ami") tratto dalla lauda XC di Jacopone da



Todi. Il verso introduce le uniche due stanze della lauda in cui è Cristo a prendere la parola rivolgendosi all'Anima innamorata e prelude a una pausa in questa lunga poesia, che esprime l'intensa e rapinosa religiosità di Jacopone.

Dei tre "movimenti" in cui la lauda consiste, Martin fa riferimento al secondo, quello centrale, che esplicita, dopo la verace testimonianza dell'amore eccezionale del poeta per Dio ("Già non posso vedere creatura, / al Creatore grida tutta mente; / cielo né terra non me dà dolzura, / per Cristo amore tutto m'è fetente"<sup>17</sup>), nella voce di Cristo, il bisogno di fare un po' di ordine e di infondere ragionevolezza a un amore smisurato. In luogo di un trasporto immoderato deve prevalere l'amore inteso come carità, dono gratuito e spontaneo, maniera d'amare che appare propedeutica all'ingresso nell'Assoluto:

Ordene questo amore, tu che m'ami,  
non è virtute senza ordene trovata,  
poiché trovare tanto tu m'abrami,  
ca mente con virtute è renovata  
a me amare voglio che tu chiami  
la caritate qual sia ordenata.<sup>18</sup>

L'accorato appello ad amare nel modo giusto – "Oh, learn to love! Do please; learn to love" (Underhill, *Column*, p. 164) – che l'ex sacerdote Martin rivolge a Constance nel momento di separarsi sembra scuotere nell'intimo la donna tanto che, durante il viaggio di ritorno in città dopo la sua breve vacanza, la calda luce del tramonto sembra insinuarsi nei profondi recessi del suo spirito "which had lurked in the twilight till this day" (p. 164).

Due eventi in particolare segnalano la compiuta ascesi mistica della protagonista. Il primo: l'evento tragico di una morte, che procura smarrimento e profondo dolore nell'amica di Constance, Helen Reed, che con altre donne condivide un forte entusiasmo spirituale, sgretolando miseramente l'affascinante teoria metafisica che proprio lei aveva pronunciato poco prima durante una lezione sulla religiosità nell'antico Egitto. Constance, all'opposto, mostra di essere indifferente alla distinzione fra terreno e celeste fino a dichiararsi convinta in qualche modo di un probabile futuro ricongiungimento fra chi rimane su questa terra e chi entra nel vero mondo che è dietro: "I am

sure that we are all together in one friendship; the living and the dead” (p. 202).

Accantonata ogni idea di antagonismo fra le due dimensioni dell’esistenza, che secondo l’insegnamento di Martin “may have other departments” (p. 162), Constance completa infine la sua ascesi mistica conciliando la sua innata capacità d’infinito con l’accettazione e con la premurosa attenzione verso le creature e gli accadimenti minimi di questo mondo. Alla fine del romanzo, obbedendo a un soprannaturale dovere di onestà e ineccepibile integrità morale, Constance confesserà, senza più cauto riserbo, il suo turbolento passato.<sup>19</sup>

Adesso, di fronte alla malattia di sua figlia Vera, alla luce dell’illuminazione del suo spirito, non cede alla tentazione di concepire l’evento luttuoso come un’insperata via di fuga da un difficile e triste futuro. Dopo aver assistito in “a small and perfumed chapel” (p. 286) a una toccante e fervida funzione dedicata ai defunti celebrata da una dozzina di suore gentili e modeste nei modi, Constance sente rinnovarsi in lei la sensazione di una prossimità al divino. La chiesa qui è un’insospettabile e incontaminata nicchia in una trafficata strada di Londra: con la sua atmosfera rasserenante, la profonda quiete interrotta da dolcissimi canti, il suo vago alone di luce dorata, essa infonde in Constance la certezza dell’insondabile vastità dell’universo perché tra finito e infinito non si ergono barriere. Dalla morte, temuto e terribile fenomeno, può scaturire un’inimmaginabile e preziosa luce: “It seemed as though death alone could convey the fullness of life” (pp. 293-294).

La stessa Underhill, come testimoniano molte sue lettere, in particolare quelle che scrisse dall’Italia, subì il fascino dei riti e delle liturgie praticati nelle chiese cattoliche. Sensibilità per la liturgia che la scrittrice condivide con la più raffinata scrittrice italiana del Novecento, Cristina Campo. Questa, impegnata in una *quest* senza tregua come la sua collega inglese, definisce la liturgia (accanto alla parola: “tremendo pericolo di cui si deve rendere conto” [Campo, *Sotto falso nome*, p. 203]<sup>20</sup>) una delle sue fonti di vita.

Inoltre, Underhill insiste molto nei suoi scritti di mistica sull’assoluto valore e sull’autorità della Chiesa intesa come Corpo mistico di Cristo, poiché quest’ultima ribadisce con la sua enfasi sull’incarna-

zione, sui sacramenti, segni corporei della potenza divina, l'indispensabilità del mondo sensibile per carpire la vivida realtà della Grazia, dello Spirito di Dio. C'è il riconoscimento, dunque, con il rifiuto di una palese separazione fra il soprannaturale e il naturale, del ruolo vitale dei sensi e della contingenza per innescare l'invisibile.

Al termine del romanzo, Constance si sacrificherà per la figlia, ormai rassicurata, grazie alle suore che officiano nella piccola chiesa, sulla benevolenza "of the populations who awaited her beyond the veil" (Underhill, *Column*, p. 293) e sul senso illusorio della morte dal momento che la vita non si perde con la fine del nostro percorso su questa terra ma, aggirando supposti confini o recinti, scorre imperturbabile dall'una all'altra sponda del reale. Constance può volgere il suo sguardo sull'eternità dopo aver rinunciato al suo io, dopo aver chiuso i suoi sensi al mondo, dopo aver, insomma, annullato la sua esistenza, per consacrarla alla piccola Vera.<sup>21</sup>

Il supremo sacrificio di Constance per la figlia genera un rimando alla figura di Gesù Cristo. Questi, che ritrova il principio della Sua vita nell'immutabile Sostanza Divina, nell'Assoluto, e che appare nel mondo in forma umana per offrire in qualche modo la potente saggezza divina e l'incondizionato amore del Padre, redime con la sua morte drammatica tutti gli uomini, senza distinzione. Allo stesso modo Constance, che vede ripagato prima del tempo il suo totalizzante desiderio di trattenere lo sguardo sull'eterno, non è assolta dall'impegno di intervenire in questo mondo per ricomporre disarmonie o sconfiggere il male. L'associazione della protagonista del romanzo alla figura di Cristo conferma, a mio parere, l'ipotesi che la speculazione mistica di Underhill fosse orientata dalla concezione di un reale capace di genuina comunicazione con l'Eterno e dove solo a chi possiede una vaga ma ardente aspirazione è dato di vedere l'Essere Puro.

L'idea di un ininterrotto e naturale passaggio compiuto in entrambi i sensi dal limite all'illimitato, dal finito all'infinito, è un concetto che non lascia impassibile la scrittrice tanto che non emerge soltanto in *Mysticism*, la sua opera più nota, ma ricorre in molte altre, come *The Essentials of Mysticism* (1920) e *Man and the Supernatural* (1929).

Benché separate da una decina d'anni, esse ribadiscono la presenza del divino nel reale facendo riferimento al principio cardine della fede cristiana: l'Incarnazione di Dio in Cristo. Al termine dell'ardua *quest*, la splendida certezza che si acquista di un mondo permeato dal divino induce alla vita attiva *rather than a passive life*. L'esperienza dell'Assoluto e la finitezza di chi la compie sembrano una coppia antinomica senza via d'uscita, ma per Underhill si riflettono e trovano pertinente riconoscimento nella doppia natura di Cristo: "Deum de Deo, lumen de lumine fully immanent within the historic sense"<sup>22</sup> e nel duplice aspetto, immanente e trascendente, manifestato dal reale. L'incolmabile distanza fra il corpo e lo spirito, fra il visibile e l'invisibile, che innesta la "intangibile *quest*", all'esaltante condizione in cui poter soddisfare il desiderio di una "absolute truth", canonico processo mistico, non sussiste più in Cristo, già abitato dal divino, già unito a Dio.

Così la mistica Santa Teresa d'Avila, che non scinde, ma anzi coniuga la sua propensione spirituale alla sua immediata, naturale condizione di donna, descrive nel *Castello interiore* una visione di Cristo circonfusa di una luce candida e fulgida così diversa da quella terrena che nessuno nel corso della sua vita potrà mai immaginarla, ma, nello stesso tempo, la santa non è capace di occultarne la natura umana: "Christ appears as a living Person, Who sometimes speaks and reveals deep mysteries".<sup>23</sup>

L'intrinseca, immediata adesione dell'umano al divino, in un rapporto di reciproca essenzialità fra le due dimensioni diventa nucleo tematico, declinato nelle più svariate forme, anche nelle due raccolte poetiche di Underhill, in particolare nella seconda e ultima, che fin dal titolo *Theophanies* proclama il suo intento di dichiarare la rivelazione di Dio nel risvolto sensibile e creaturale dell'esistenza.

Nella poesia "In the Train" la poetessa esprime ancora una volta la convinzione che questo mondo contenga l'Assoluto, che "this whole world is full of God".<sup>24</sup> Underhill immagina di viaggiare su un treno che sfreccia velocissimo attraverso il mondo – "rushing through the world" (Underhill, *Theophanies*, p. 9) – in compagnia di persone incapaci – "O train full of blind eyes" (p. 9) – di sentire e di intendere l'eccelsa presenza divina nel creato. La donna è l'unica, a

*Ai margini del Modernismo: Evelyn Underhill*

quanto pare, a essere in grado di percepire l'anima divina occultata nel paesaggio che scorre accanto a lei:

Fields lie on each side of you,  
Full of life, starting with life; patient, fruitful, creative.  
Don't you see the divine light lying in the furrows?  
Don't you feel the soft air of the nascent corn? (p. 9)

Lo spirito della poetessa aderisce in modo completo alla natura ripiena del soffio vitale di Dio che la circonda, vi si unisce in uno stretto appassionato abbraccio che richiama quello di cui parla la mistica Angela da Foligno nel *Libro dell'esperienza*, il dolce abbraccio con cui l'anima apprende di avere Dio in sé.<sup>25</sup>

It and I, close-locked in passionate embrace  
And the moist ridged field gives itself up to me, all  
the life of it,  
I am caressed by the childish touch of the corn. (p. 9)

L'anima "spicca" (Campo, *Imperdonabili*, p. 33), spogliata del proprio abito corporeo "As for me, the soul spreads out from the body of/me" (Underhill, *Theophanies*, p. 9) riconosce nel reale quello che veramente esiste e che perciò non è di questo mondo:<sup>26</sup>

Life is there, new life that awaits my worship;  
And fading life, more holy, that dies to serve the unborn  
Where the long hedge leans to Leeward  
One little sharp, upstarting leaf I find;  
And deep within the hearted curl of it,  
Secret and strong as the wistful dream of a virgin,  
The bud that shall bear the immortal germ on its way. (p. 10)

La folle corsa del treno, "Haste! Haste! Says the train, for life is movement/itself" (p. 10), che ricorda la frenesia, l'inarrestabile movimento della vita, provoca la perplessità della poetessa sulla convenienza di un'affannata e sollecita ricerca di Dio:

Why should we haste? God is here.  
He is within and without: though we grow tall, he comes no nearer;  
Though we make haste, the earth flies faster still,

Francesca Riccardi

Ceaselessly treading her ritual dance in the skies,  
Yet never removed from her place on the bosom of God. (p. 10)

Invece di investire le proprie energie in una lunga, estenuante corsa per il mondo – “You shall not achieve him, train scampering through the world” (p. 11) –, in inconcludenti indagini nelle astratte e aride dottrine o filosofie – “You shall not achieve him, souls adventuring in the void” (p. 11) –, contro l’amabile e colpevole vageggiare che fa più grande del vero,<sup>27</sup> Underhill ha acquisito consapevolezza della presenza “dell’immenso nel piccolo” (Campo, *Imperdonabili*, p. 45) e riesce quindi a scorgere la grazia nella rassegnata, umile limitatezza del reale:

Under the curve of my hedge is a life more lovely.  
Not sad! Not ambitious!  
Meek, faithful, august;  
Beautifully moving towards the bridal of death. (p. 11)

Underhill continuerà ad assecondare per tutta la vita la sua sensibilità rivolta alla sfera spirituale così come non potrà non prestare attenzione alla sua intensa interiorità anche perché qui, condividendo forse l’opinione della poetessa italiana Antonia Pozzi, risiede qualcosa di più eterno, vero e concreto rispetto alla realtà vissuta che prelude alla comprensione di Dio.<sup>28</sup> La scrittrice, dunque, difende la stupenda ricchezza della realtà e delle persone per le loro tremende e misteriose implicazioni – “I am not deceived by appearances, and I recognize that the peace of God is there” (Sinclair, p. 97) – e afferma la felice interconnessione fra il naturale e il soprannaturale, dal momento che, trascesi i limiti e le imperfezioni, si può attingere l’Infinito, confluire nell’Assoluto, meta ultima della caparbia, ardua *spiritual quest*: “The Unconditioned One... the final object of their quest”.<sup>29</sup>

---

<sup>1</sup> Cfr. Hanscombe e Smyers, p. xxvii: “They were not a sidelight of the literary production of the period; they were as much part of it as Joyce, Eliot and Pound”; *ibid.*, p. 3: “And indeed there is another ‘group’ or, more accurately, a loose network, who are less known but who were women living and writing between the 1890s and the Second World War”.

<sup>2</sup> Cropper, p. 17.

<sup>3</sup> Owen, p. 52.

<sup>4</sup> Blum, p. 108.

<sup>5</sup> Per citarne soltanto alcune, si passa da *Mysticism* (1911), *Practical Mysticism* (1915), *The Essentials of Mysticism* (1920), a *Man and Supernatural* (1924), *Concerning the Inner Life* (1926) o *The Golden Sequence* (1931), escludendo una grande quantità di monografie sulle più rilevanti figure di mistiche o mistici.

<sup>6</sup> Taylor, p. 131.

<sup>7</sup> Owen, p. 86.

<sup>8</sup> Non è un caso che il capitolo in cui Constance realizza la sua complessa cerimonia di magia sia introdotto da un passo estratto da uno dei testi – *Il rituale dell'Alta Magia* – del francese Eliphas Lévi, il più famoso studioso dell'esoterismo vissuto nell'Ottocento. Il rituale di magia compiuto da Constance Tyrrel prevede delle procedure, degli strumenti e tutti quegli elementi che rendono somiglianti fra loro la maggior parte dei riti di magia. Il rito si compie in una libreria immersa nell'oscurità più fitta, rischiarata debolmente dalla luce discreta di due candele, "watchful personalities, companions full of eerie suggestion" poste sul pavimento a segnare i due punti di un triangolo disegnato con particolare attenzione all'interno di un cerchio "traced with charcoal" (spesso nei riti di magia chi esegue il rituale delimita lo spazio entro cui opera). Sul fornello di una cucina a gas brucia l'incenso che diffonde nell'aria il suo dolce profumo. Al centro della stanza, poi, Constance è di fronte a un leggio sul quale è stato posto un volume in dodicesimo "stained and coarsely-printed", che è un'antica, rara traduzione inglese del "Grand Grimoire". Sul tavolo accanto al trattato di magia l'attenzione della donna è costantemente attratta da un cartoncino sul quale si distingue il Pentagramma Tetragrammato di Lévi. A completare il corredo di strumenti indispensabile a rendere efficace il rito magico ci sono un talismano e un ramoscello di nocciolo biforcuto, "the magician's wand". Infine, non può mancare in un'operazione magica di tutto rispetto la scrittura simbolica. Constance deve recitare formule e frasi oscure che sulle sue labbra erano nello stesso tempo una preghiera e un comando: "eccentric substantives were known as Words of Power" (Underhill, *Column*, pp. 9-20).

<sup>9</sup> "[D]isturbed the symmetry of the whole" (*ibid.*, p. 3).

<sup>10</sup> "She, as she divined, must teach him the earth [...]; but he had nothing to impart about the heavens in exchange, and this was disappointing. Seeking a greater freedom, she had been caught in a peculiarly exasperating slavery" (*ibid.*, p. 60).

<sup>11</sup> "Why do you let your earth breed such horrible things? Stamp them out! Feed the beautiful and starve the vile!" (*ibid.*, p. 79).

<sup>12</sup> "It sprang upon her consciousness out of the patchy, sunny world of paving-stones, window-boxes, and pale blue sky; complete, alive, a radiant personality, whose real roots, she was sure, penetrated far beyond the limitations of the material world" (*ibid.*, p. 76).

<sup>13</sup> Underhill, *Jacopone*, p. 121.

<sup>14</sup> *Ibid.*

<sup>15</sup> Muraro, p. 100.

<sup>16</sup> Underhill, *Essentials*, p. 10.

<sup>17</sup> Underhill, *Jacopone*, p. 366.

<sup>18</sup> *Ibid.*, p. 372.

<sup>19</sup> Underhill, *Column*, p. 244. Per il mistico inglese Richard Rolle l'onestà è "the mistress of novices" che dà poi il titolo al capitolo.

<sup>20</sup> Campo, *Sotto falso nome*, p. 203.

<sup>21</sup> Underhill, *Column*, p. 297.

<sup>22</sup> Underhill, *Man*, p. 112.

<sup>23</sup> Underhill, *Mysticism*, p. 196.

<sup>24</sup> *Ibid.*, p. 172.

<sup>25</sup> Da Foligno, p. 166.

<sup>26</sup> Campo, *Imperdonabili*, p. 10.

<sup>27</sup> *Ibid.*, p. 49.

<sup>28</sup> Dobner, p. 65.

<sup>29</sup> Underhill, *Mysticism*, p. 78.

### OPERE CITATE

- BLUM, Deborah. *Ghost Hunters: William James and the Search for Scientific Proof of Life After Death*. London, Penguin, 2006.
- CAMPO, Cristina. *Gli Imperdonabili*. Milano, Adelphi, 2004.
- CAMPO, Cristina. *Sotto Falso Nome*. Milano, Adelphi, 1998.
- CROPPER, Margaret. *The Life of Evelyn Underhill: An Intimate Portrait of the Groundbreaking Author of Mysticism*. Woodstock, SkyLight Paths, 2003.
- DA FOLIGNO, Angela. *Il libro dell'esperienza*. Milano, Adelphi, 1992.
- DOBNER, Cristiana. *All'altra riva, ai prati del sole. L'immaginario di Dio in Antonia Pozzi*. Genova, Marietti, 2008.
- HANSCOMBE, Gillian, e L. Virginia SMYERS. *Writing for their Lives: The Modernist Women 1910-1940*, London, Women Press, 1987.
- MURARO, Luisa. *Il Dio delle donne*. Milano, Mondadori, 2003.
- OWEN, Alex. *The Place of Enchantment: British Occultism and the Culture of the Modern*. London, U. of Chicago P., 2004.
- SINCLAIR, May. *A Journal of Impressions in Belgium*. New York, Macmillan, 1915.
- TAYLOR, Georgina. *H. D. and the Public Sphere of Modernist Women Writers, 1913-1946 Talking Women*. Oxford, Clarendon P., 2001.
- UNDERHILL, Evelyn. *Concerning the Inner Life*. Oregon, Methuen, 2004.
- UNDERHILL, Evelyn. *Jacopone da Todi, Poet and Mystic: A Spiritual Biography*. London, Dent, 1919.
- UNDERHILL, Evelyn. *Man and the Supernatural*. New York, Dutton, 1931.
- UNDERHILL, Evelyn. *Mysticism: A Study in Nature and Development of Spiritual Consciousness*. Stilwell, Digireads, 2005.
- UNDERHILL, Evelyn. *Practical Mysticism*. New York, Dutton, 1915.
- UNDERHILL, Evelyn. *The Column of Dust*. London, Methuen, 1909.
- UNDERHILL, Evelyn. *The Essentials of Mysticism and Other Essays*. Oxford, Oneworld, 1999.
- UNDERHILL, Evelyn. *The Golden Sequence: A Fourfold Study of the Spiritual Life*. Oregon, Wipf & Stock, 2002.
- UNDERHILL, Evelyn. *Theophanies: A Book of Verses*. London, Dent, 1916.